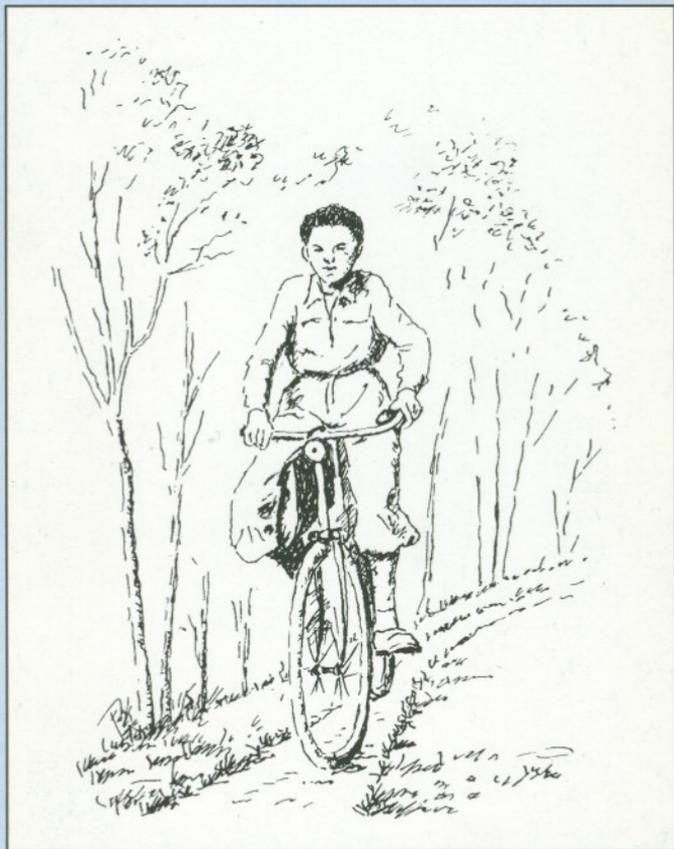


READ ONLY MEMORY

“Il diario di Dolfino”

CARLO STIVAL



COMUNE di MARCON

CARLO STIVAL

“Il diario di Dolfino”

Comune di Marcon

READ ONLY MEMORY. 1

Biblioteca comunale di Marcon

Data pubblicazione Aprile 1989

Ristampa Aprile 2002

© COMUNE di MARCON

Presentazione

Ci siamo frequentati tanto io e Giacomo, papà di Dolfino. Abbiamo parlato tanto e discusso di più. Ancora oggi quei lunghi colloqui paiono a me profetici. Scelse però un giorno d'estate, a *Cencenighe*, per consegnarmi quanto di più caro aveva custodito per anni: appunti e ricordi scritti con mano non ferma; l'originale del conferimento alla memoria del figlio, della medaglia d'argento al valor militare. Trattenne per sé solo una ciocca dei capelli di Dolfino. Mi consegnò il suo testamento politico ed i suoi ricordi in un attimo dimostra solitudine, lontano dagli occhi di *Maria*, di *Nino* e di *Luigi*.

Mi comandò un impegno: voleva che la scuola media di Marcon fosse dedicata a suo figlio.

Un giorno mi disse che gli ricordavo Dolfino. Forse per questo si confidava con me in un modo che con altri non ha mai voluto fare. Ho ascoltato Giacomo in silenzio per tanto tempo ed ho imparato di più in quei colloqui fatti di parole ed emozioni che dalla fredda lettura di tante parole scritte. Ho imparato i valori della Libertà, della Democrazia, della Giustizia e della Fraternità. Con questo suo lavoro, Carlo Stival riporta a tutti noi un capitolo di storia vissuta in questi luoghi e dalla nostra gente. Ritrovo ancora oggi in questo testo quanto, attraverso la parola e la testimonianza, Giacomo allora mi comunicava.

La scelta di ristampare questo prezioso diario e di distribuirlo ai nostri ragazzi, realizza una comunione di intenti mia e dell'autore Carlo *Stival*, affinché nulla vada perso di ciò che è stato:

Marcon, 25 aprile 2002 – Festa della Liberazione

Il Sindaco
Fiorenzo Davanzo

Premessa

Ho voluto scrivere questo piccolo libretto, in modo particolare per i ragazzi delle scuole medie di Marcon. Essendo io stato coetaneo di Adolfo Ortolan, ed avendo vissuto anch'io quei tragici momenti, ritengo di fare cosa gradita ai molti ragazzi d'oggi nel raccontare in questa specie di diario la storia di "Dolfino". Un ragazzo semplice, che ha vissuto una grande esperienza, in tempi molto diversi da quelli di oggi. Tanto diversi da averlo spinto verso la morte.

Dedico quindi a lui e alla sua memoria queste pagine che, seppur in forma indiretta, narrano una parte della sua vita. Garantisco, però, che i fatti narrati corrispondono ad una certa (ed assoluta) realtà.

Carlo Stival

Al quindicenne "Dolfino"

Come potevi sorridere
nel veder la disperazione
di tuo padre?

Come potevi
goder della vita
nel sentir
il pianto sommesso
di tua madre?

Come potevi
sopportar il lamento
dei fratelli
sotto il pesante
giogo fascista?

Come potevi?
se non imbracciar l'arme
e alla fine
di quel breve
sentiero tortuoso

là dove il tuo sangue
irrorò la terra
s'aperse la grande
via della libertà

L'allora Partigiano "Giorgio"

(Carlo Stival)

25 aprile 2001

Dalle elementari alle medie

Siamo nell'anno 1942 in piena guerra

Entrando in casa con degli sterpi per il fuoco, sentii mio padre che parlava alla mamma di me. Mi fermai, la porta era socchiusa e così potei udire distintamente ciò che dicevano. Il papà con voce stanca diceva «Quel ragazzo bisogna mandarlo a scuola, sono ormai due anni che ha finito la quinta elementare e non possiamo mantenerlo sulla strada a giocare "mazza e piti". Ha ormai dodici anni e non voglio che finisca come me a lavorare per una vita così misera e grama, dobbiamo pure sollevarci da questa miseria». Ne seguì un breve silenzio, poi mamma chiese «E dove mandarlo?», «Al Berna di Mestre», rispose papà, «E con quali soldi?» disse la mamma, «Così poveri che siamo, come possiamo permettercelo?» Allora con voce decisa il babbo affermò «A costo di privarmi dell'unico pane che ho, lo voglio fare, sarà un grande sacrificio, ma il domani ci compenserà».

Sapevo bene che solo pochi erano quelli che andavano alle medie, ed erano figli di gente benestante. Certo che a me sarebbe molto piaciuto anche se avrei dovuto affrontare dodici chilometri in bicicletta e con qualsiasi tempo.

Mi dolevano le braccia nel tenere la legna così entrai spingendo la porta con la spalla e vidi che entrambi mi guardavano con un leggero sorriso. Quando mi dissero cosa avevano deciso per me, io feci finta di cadere dalle

nuvole e la mia risposta fu quella di abbracciarli e di baciarli.

Subito, il giorno dopo, mio padre andò ad iscrivermi alla scuola. C'era però il problema della bicicletta, poiché l'unica in casa serviva a mio padre per andare sul posto di lavoro ch'era molto lontano. Allora mio zio Ettore ci pensò lui; egli aveva un vecchio rottame ormai in disuso, lo prese, lo accomodò con grande maestria e con non poche difficoltà nel reperirne i pezzi mancanti.

Mancavano ormai poche settimane all'apertura delle scuole ed io pensavo a quello che avrei potuto imparare e conoscere e di trovarmi a Mestre ogni giorno a vedere le cose belle della città.

Il primo giorno di scuola

Per quel primo giorno di scuola ero in uno stato di ansiosa e trepidante attesa, ma finalmente giunse. Mi destai assai presto e dopo una parca colazione mi preparai alla partenza. Presi la bici che zio mi aveva preparato e la portai fuori. La mamma mi accompagnò e mi porse la cartella che essa aveva fatto utilizzando un vecchio panno. Mi baciò e sentii la sua guancia umida di lacrime di commozione. Le sorrisi. Spinsi sui pedali e volai via con quella bicicletta tirata a nuovo e ben oleata che il caro zio aveva fatto per me.

Giunsi alla scuola di Mestre tra i primi, quando i cancelli erano ancora chiusi. Nell'attesa feci conoscenza con Luigi, un ragazzo assai simpatico e modesto. Egli era di Favaro Veneto e anche lui come me era venuto in bici.

Alle otto e mezza aprirono i cancelli, il bidello ci accompagnò nelle nostre aule, e io presi posto assieme a Luigi. Mi sentivo emozionato quasi fosse il primo giorno di scuola della mia vita, anche perché l'ambiente era molto diverso da quello di Marcon.

Da lì a poco entrò il professore e tutti ci alzammo in piedi. Il silenzio fu interrotto dal saluto del professore che con un gesto ci pregò di sedere. Ci illustrò poi il programma della scuola ed anche le diversità di questa rispetto alle elementari.

Il tempo volò e fui quasi dispiaciuto che quelle prime lezioni fossero già finite. Giunto nel cortile mi fermai ad

attendere Luigi. C'era in giro un grande turbinio di voci. Mi accorsi ad un tratto che alcuni compagni di classe mi guardavano e ridevano. Non sapevo perché e mi domandavo come mai. Un altro ragazzo puntava il dito verso di me dicendo: «Guardate che roba». E giù tutti a ridere. Fu solo allora che mi resi conto del perché di quelle risa: ridevano per i miei pantaloni tutti rattoppati. Sentivo grande vergogna per ciò; volevo reagire, ma non ne ebbi la forza. Per fortuna arrivò Luigi il quale aveva visto la scena, mi prese per un braccio e mi trascinò via.

Lungo la strada del ritorno Luigi vedendomi così abbattuto per quanto era successo cercò di farmi forza. Tra l'altro mi disse: «Non prendertela, se quelli dovessero ridere ogni volta che vedono uno con i rattoppi al vestito, dovrebbero ridere per sempre».

Salutai Luigi ch'era ormai giunto a casa, indi proseguii alla volta di Marcon.

Pedalavo con fatica e pensavo a quanto mi era successo. In verità sino ad allora, nel mio paese, nessuno aveva mai riso per la povertà degli altri, visto che tutti, o quasi tutti, eravamo poveri e mai ci eravamo vergognati per questo. Era normale per noi questa vita che ci faceva spesso sentire la fame, o il freddo perché poco vestiti. Tutto questo non voleva dire però essere tristi ne tantomeno infelici. Ci volevamo bene ed eravamo molto uniti. Tra famiglia e famiglia ci scambiavamo la roba: dalla farina per la polenta, ad un bicchiere di olio, una manciata di sale. Tra parenti, e anche tra conoscenti, ci si passava la roba da vestire. Un abito divenuto stretto per uno, passava ad un altro più piccolo. Quasi tutte le famiglie allevavano il maiale, e quando questo veniva macellato, era usanza di far assaggiare qualche cosa anche al vicino. Sì! Eravamo proprio come una grande ed unica famiglia. Se un vicino era ammalato tutti ne eravamo dispiaciuti.

Tra questi pensieri ero giunto a casa. La mamma mi venne incontro e vedendomi così scuro in volto mi chiese

cos'era successo. Io non riuscii a parlare, ma mi gettai tra le sue braccia e piansi a lungo. Alla fine mi calmai e le raccontai tutto. Ella mi comprese e tacque. Entrammo in cucina e mangiai quello che mi aveva preparato. Faticai a mandar giù quei bocconi che per la prima volta mi sembrarono amari. «Mangia». Disse la mamma, e continuò: «Non ti devi rattristare per questo. Devi pensare che sei andato in quella scuola e che pochi sono i poveri che la frequentano e che ci sono anche dei ragazzi che oltre ad essere maleducati, sono nati e cresciuti nella bambagia. Domani andrai a scuola con i pantaloni che tua zia mi ha portato questa mattina; sono quasi nuovi, a tuo cugino non andavano più bene».

Questo mi risollevò il morale. Così in seguito affrontai la vita scolastica con più coraggio e vigore.

La guerra incalza da vicino

Anno 1943

La scuola era andata bene. Ora potevo godermi le vacanze. Pensai di andare a trovare Luigi, e così un bel mattino presi la bicicletta e pedalai fino a Favaro Veneto. Trovai l'amico che stava uscendo di casa, mi venne incontro, ci salutammo e mi invitò ad entrare in casa. Sua madre fece così la mia conoscenza, mi invitò a rimanere lì a pranzo e così sarei rimasto un bel pezzo in compagnia del mio amico, il quale mi fece vedere la sua casa; mi mostrò la sua cameretta, aveva molti libri e (così) rimanemmo là a guardarli, erano i libri serviti a suo padre per diventare Perito meccanico. La mamma di Luigi ci chiamò, era ormai giunta l'ora di pranzo. Era la prima volta che mangiavo cose così buone e pane così bianco.

Finito di pranzare la signora diede al figlio dei soldi per andare a bere un'aranciata al bar vicino.

Ci sedemmo ad un tavolo, bevendo con gusto quella fresca bevanda; ad un tratto la radio annunciò: «Giornale Radio». Tutti i presenti si alzarono in piedi e noi pure. La radio continuò: «Truppe alleate sono sbarcate a Gela, in Sicilia». Ciò voleva dire che la guerra si combatteva ora anche sul territorio italiano.

Di lì a poco salutai Luigi e sua madre e feci ritorno a casa.

Verso la fine del mese di luglio un'altra notizia, annun-

ciata per radio, comunicava la caduta del capo di governo, Benito Mussolini, e il suo esilio. In quei giorni vi era grande fermento, si abbattono le immagini del Duce e la gente tutta ne era felice; finalmente finita la dittatura fascista durata vent'anni, la gente ora poteva parlare a voce alta degli avvenimenti sia politici che bellici.

Ben presto ci si convinse che, se alcune cose erano cambiate, la guerra purtroppo continuava; cominciarono i primi bombardamenti sui nodi ferroviari e sulle fabbriche delle grandi città. Le bombe non risparmiavano certo le case e uccidevano migliaia di cittadini.

Una sera di Settembre, e precisamente il giorno otto, la radio annunciò che l'Italia, per mano del capo di governo Badoglio, aveva firmato l'armistizio con gli alleati. Tutti a gridare «La guerra è finita». Eravamo a tavola per cenare; io chiesi a papà se era vero che la guerra fosse veramente finita «Magari, figlio mio fosse finita, le cose ora si sono complicate per noi Italiani; vedi, i nostri nemici ora sono diventati i Tedeschi, bisognerà vedere quale sarà il loro atteggiamento verso di noi, che, prima loro alleati, siamo ora diventati neutrali» (alla guerra).

Io dovevo iniziare il nuovo anno scolastico, ma gli avvenimenti me lo impedirono.

Alla stazione di Gaggio

Pochi giorni dopo l'armistizio sentimmo dire che i soldati italiani tornavano a casa, ma che i Tedeschi cercavano di occupare tutta l'Italia, così vi erano sparatorie dappertutto, però qui da noi non erano ancora giunti i Tedeschi. I nostri soldati tra l'altro non sapevano che pesci pigliare, perché il governo non c'era più, Badoglio ed il Re erano fuggiti in Sicilia, ch'era occupata dagli alleati (Inglese e Americani). Qui a Marcon si viveva nell'attesa di sapere come si fossero messe le cose, però a Gaggio c'era un certo movimento; allora io e due amici pensammo di andare a vedere cosa succedeva. Partimmo a piedi attraverso i campi per fare più presto; giunti alla stazioncina di Gaggio, trovammo alcune persone che aspettavano il treno; ad un tratto uscì dalla garitta il capofermata Toni Stival con in mano una bandiera rossa: la distese per bene tenendola con il braccio teso perché fosse ben vista dai macchinisti. Il treno che proveniva da Trieste era giunto assai vicino a noi: con grande stupore vedemmo uno spettacolo mai visto prima, il treno era pieno zeppo di persone, ce n'erano perfino sul tetto. Attaccati alle porte di entrata stavano in piedi sui piccoli gradini; la locomotiva sbuffante era inghirlandata di persone, quasi non si vedeva il fumaiolo, era uno spettacolo da rimanere senza fiato. Il treno si fermò con un grande stridore di freni, scesero quasi tutti, erano tanti e tanti per quel treno solo, erano soldati di quasi tutte le armi, pure marinai; chi

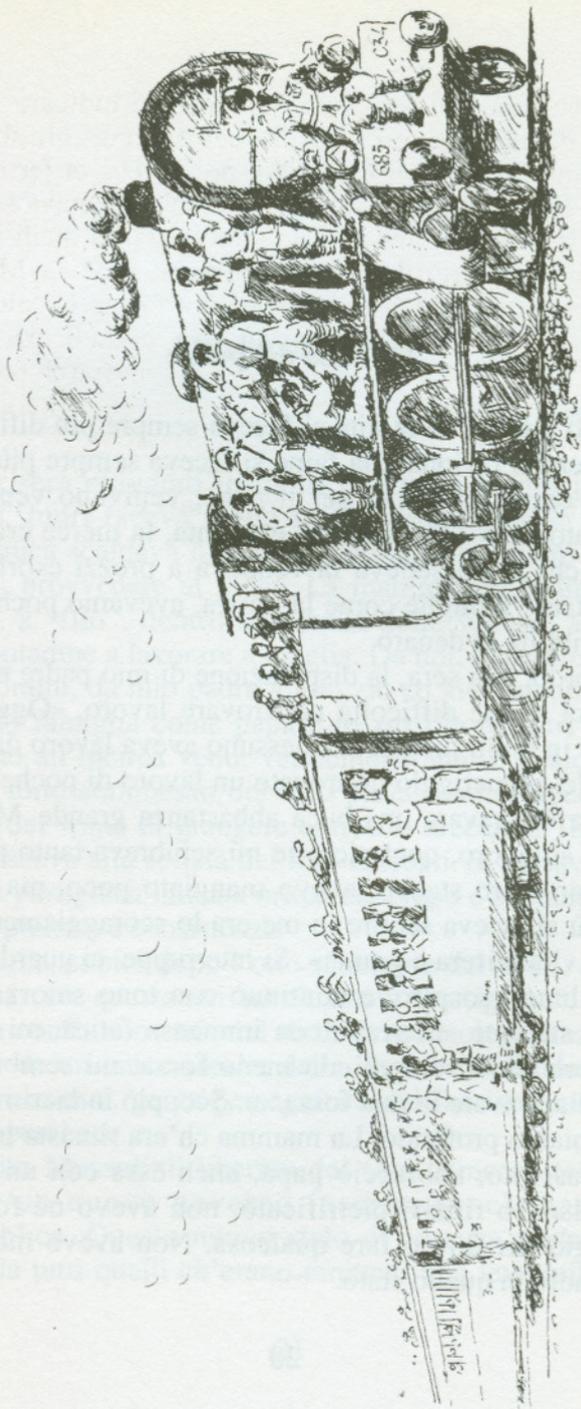
era mezzo in divisa e mezzo vestito da civile, ma (la maggioranza) per lo più era ancora in grigioverde. I loro volti presentavano una barba non tagliata da giorni, alcuni ridevano ma i più avevano un'espressione seria e preoccupata. Una gran parte chiedeva come fare per proseguire verso casa, vi erano soldati di tutte le regioni d'Italia, provenivano da Trieste e dalla vicina Jugoslavia. Il capo stazione aveva fermato lì il treno perché a Mestre c'erano i Tedeschi; se il treno fosse proseguito sarebbero finiti in mano loro per essere poi fatti prigionieri e deportati in Germania nei campi di concentramento. Tutti i ferrovieri hanno aiutato quei poveri soldati. Ai soldati sbandati furono date le informazioni e indicato loro la strada da prendere per arrivare più facilmente alla stazione di Mira-Mirano (linea di Padova) eludendo così la stazione di Mestre.

Io e i miei amici eravamo incuriositi da quanto accadeva, c'era il figlio del capo fermata che aveva due anni più di me, ma era molto più alto, che stava spogliandosi e dava i suoi vestiti a un soldato che gli porgeva la sua divisa. Nelle case vicine si svolgevano le medesime scene. Quei Soldati, ora in abiti civili, avevano maggiori possibilità di riuscire a raggiungere le loro case. Ci avviammo verso casa ma lì, poco lontano, vi erano ancora un gruppo di questi sbandati; fra di loro vi erano due uomini in abito civile ma con due biciclette; uno di questi diceva «Soldati è meglio per voi che vi presentiate ai Tedeschi e che collaboriate; così facendo, non finirete in campo di concentramento». Alcuni dissero: «Ma chi siete voi per dirci questo?». A questo punto i due estrassero le pistole puntandole contro i soldati «Obbedite e sarà meglio per voi». Alcuni si avviarono piano piano, ma visto che molti erano quelli rimasti e che si erano fatti minacciosi, i due salirono in bici e se ne andarono. Quei due erano fascisti che ora più che mai erano amici dei Tedeschi.

Tornammo a Marcon passando per la strada, in compa-

gnia di alcuni soldati civili, per meglio indicare loro la strada da fare. Giunti al bivio per Marcon gli sbandati proseguirono verso il Colmello, noi invece ci fermammo perché lì c'era l'amico detto "Primeto" che stava scrivendo sui muri del "Capitello" le indicazioni di quali fossero le strade da prendere per giungere a Mira-Mirano. Parlammo un po' della situazione poi Primo ci salutò e si avviò verso il Colmello, dove scrisse altre indicazioni.

Tale situazione continuò per alcuni giorni, ma molti dei nostri soldati finirono internati nei campi di prigionia e di sterminio. Altri ingaggiarono battaglia contro i Tedeschi, tanti morirono. Molti altri si fermarono presso famiglie di contadini, non potendo, loro, raggiungere i propri cari nel meridione a causa del fronte di guerra che ormai divideva l'Italia in due.



La fossa del padre

Dopo quel 1943 la vita si faceva sempre più difficile. I viveri erano razionati, la fame si faceva sempre più sentire. La carne, la farina per il pane, venivano vendute a "mercato nero". La richiesta era tanta, la merce era poca, allora chi la possedeva la vendeva a prezzi esorbitanti. Noi e tante famiglie come la nostra, avevamo pochissima disponibilità di denaro.

Ricordo, una sera, la disperazione di mio padre nel raccontarci le sue difficoltà nel trovare lavoro. «Oggi sono andato in molti luoghi, ma nessuno aveva lavoro da farmi fare. Nel pomeriggio ho trovato un lavoro di poche ore, si trattava di scavare una buca abbastanza grande. Mi sono messo al lavoro, quel piccone mi sembrava tanto pesante da alzare. Ero stanco, avevo mangiato poco, ma quello che più si faceva sentire in me era lo scoraggiamento per quella vita misera e grama». Si interruppe, ci guardò, trasse un lungo sospiro, e continuò con tono smorzato e a parole staccate «Scavavo con immensa fatica, mi fermavo, riprendevo sempre con meno forza, mi sembrava di stare lì a scavare la mia fossa...». Scoppiò in lacrime e poi in un pianto profondo. La mamma ch'era rimasta in silenzioso ascolto, abbracciò papà, anch'essa con un pianto convulso. Io rimasi pietrificato, non avevo né forza né coraggio per dire o fare qualcosa. Non avevo mai visto mio padre in quello stato.

Attività partigiane

Inizio anno 1944

Una sera eravamo in molti dentro la nostra piccola cucina; fuori faceva molto freddo, ma dentro la cucina economica scaldava la stanza a sufficienza, io ero incaricato di provvedere al fuoco. La mamma era in una casa vicina, a "filò", dentro alla stalla delle vacche, assieme alle contadine a lavorare a maglia. Da noi, a parlare, erano tutti uomini, da mio padre a mio zio ed altri, alcuni erano padri di famiglia come papà e lo zio Ettore, altri invece avevano all'incirca venti, venticinque anni o qualcuno in più. Il tono sommesso del loro parlare non impediva al sibillio del vento di giungere al nostro orecchio. Tutto ciò si confaceva alla serietà dei loro discorsi. Si parlava della attività partigiana iniziata ormai da tempo e che anche qui da noi prendeva consistenza.

In Italia, subito dopo l'otto settembre del 1943, cominciò a nascere questa attività chiamata "partigiana", perché in essa confluirono uomini di diverse ideologie ma accomunati da un unico ideale: della libertà e della democrazia. Erano essi, gente perseguitata dal fascismo, intellettuali, operai ecc.

Benito Mussolini, liberato dai suoi camerati tedeschi, istituì un nuovo governo fascista proclamando la Repubblica. Questo nuovo stato di cose ha portato alla macchia tutti quelli ch'erano renitenti alla leva militare e

che non volevano aderire a questa Repubblica fascista, alleata ai Tedeschi nazisti. Pochi furono quelli che confluirono nell'esercito repubblicano, chiamato con questo diminutivo in senso spregiativo, perché piccolo. Non solo i renitenti al servizio militare divennero partigiani ma anche molti sbandati appartenenti all'ex-esercito di Badoglio, in più vi erano tutti quegli antifascisti desiderosi di liberare l'Italia dal giogo Nazifascista. Si organizzò così un piccolo esercito, piccolo ma molto agguerrito, che agiva con sabotaggi, ed anche con attacchi aperti contro i Tedeschi e fascisti, in tutto il territorio non ancora in mano alleata, cioè in tutta l'Italia centrosettentrionale.

Io ero molto interessato ai discorsi di quella sera. Discutevano di come meglio organizzare questa lotta partigiana nel nostro territorio. Certo era più arduo praticare una certa attività in un terreno pianeggiante che in quello montano. Vi era però il vantaggio di avere l'appoggio di una grande maggioranza della gente. Anche se vi era sempre la paura di rappresaglie da parte fascista, a vincere questo grande timore v'era il grande desiderio di una pace con democrazia e libertà.

Alcune di quelle persone non le conoscevo e quando poi chiesi a papà chi fossero mi rispose che non poteva dirmelo. Immaginai che fossero partigiani, venuti lì per iniziare anche da noi la lotta clandestina.

Sentirli parlare di quella libertà e democrazia che avrebbe dato ad ogni uomo la dignità e l'eguaglianza, aveva messo in me il grande desiderio di essere in mezzo a loro. Sapevo però che i miei quattordici anni erano pochi perché ciò si avverasse.

Il sale

Anno 1944

Mi rammento quel giorno, quando mamma mi chiamò perché andassi ad aiutare il contadino che abitava vicino a noi, a prendere dell'acqua in "barena"; io dissi subito di sì, così avrei fatto una nuova esperienza. Giunsi alla casa del contadino, quando egli aveva già attaccato i buoi al carro, lo aiutai a caricare alcune damigiane assieme ad un secchio e ad un grande imbuto. Salimmo sul carro e partimmo. I buoi camminavano speditamente anche perché il carico era leggero. Il tragitto era lungo dai sette agli otto chilometri, tra l'andata e il ritorno avremmo impiegato quattro e più ore.

Guardavo il volto di quel contadino fortemente segnato dalle rughe, l'aria era stanca, ma quando mi guardava era subito pronto al sorriso. Nel guardarlo mi venne in mente che tre o quattro giorni prima, mentre mi aggiravo nei pressi di casa sua, mi ero avvicinato alla sua abitazione perché attratto da un fragrante odore di pane appena sfornato; infatti due donne erano intente a levare dal forno diverse grandi pagnotte, belle e fumanti. Io seguivo il tutto con grande attenzione, certo il volto doveva esprimere anche desiderio nel vedere tanta grazia di dio, se ne accorse di certo il contadino che in quel mentre giungeva, mi osservò con sguardo commosso e mi disse «Aspetta». Infatti mentre egli giungeva io stavo per andarmene. Lo

vidi prendere una di quelle belle pagnotte, me la porse: «Questa è per te». La presi con mano tremante, lo ringraziai più volte, corsi a casa chiamando la mamma tutto trepidante e felice. «Guarda mamma che bella pagnotta bianca mi ha dato il contadino». Alla sera mangiando quel pane dal grande sapore, pensavo che non era poi così lontano quel giorno in cui ad ogni tavola questo non sarebbe mancato.

Il viaggio proseguiva, ed io ero sempre assorto nei pensieri del cibo, anche perché il pranzo di due ore prima, non aveva messo a tacere per bene il mio stomaco.

Giunti nei pressi delle “barene” di Montiron (Ca’ Noghera), ci accingemmo a riempire le damigiane di acqua salata, che sarebbe poi servita a fare sia la polenta che le minestre, oppure sarebbe stata messa sul fuoco a bollire finché ne fosse rimasto il solo sale. Si doveva fare così perché era difficile reperirne sul mercato.

Io stavo sopra il carro, prendevo il secchio che il contadino mi porgeva pieno di acqua salata e la travasavo attraverso l’imbuto nelle damigiane.

Finito di caricare iniziammo il ritorno. Quei generosi buoi camminavano abbastanza speditamente, ogni tanto rallentavano, ed allora venivano incitati con un «giee!». Poverini anche loro ne risentivano di questa misera vita condotta da poveri ed in più in tempo di guerra. Ad un tratto il contadino fermò con un «aoo» i buoi. Eravamo in località Zuccarello, a circa duecento metri davanti a noi si scorgeva della gente sulla strada, si distinguevano alcuni vestiti di nero e con dei fucili in mano: erano brigate nere. Il contadino aspettò un po’, quindi disse: «Andiamo avanti altrimenti fra non molto sarà sera e abbiamo ancora strada davanti a noi». Incitò i buoi a partire. Arrivammo a una trentina di metri da quella gente e ci fermammo nuovamente, anche perché la strada ci era impedita. Alcuni contadini che poco prima stavano nei campi, ora erano là in fila, davanti a loro vi erano due graduati delle famige-

rate brigate nere; altri invece, armi spianate, tenevano a bada la gente ch'era uscita dall'osteria vicina, per vedere cos'era successo. Noi due pure lì a guardare allibiti. Stavano interrogando quei poveri contadini per farsi dire da loro, dove fossero i partigiani. Uno rispose di non sapere, un altro faticava a parlare, gli altri tacevano. Quei poveri malcapitati portavano segni di percosse, li guardai impietosito, uno ad uno, fra di loro vi era un certo Mirco, lo conoscevo perché veniva a scuola a Marcon. I due interrogatori, gridando, minacciavano d'uccidere. Quello che dev'essere stato il capo di quella masnada, si avvicinò al giovane Mirco dicendo: «Ei tu con quella bocca storta che hai, perché non parli?». Alzò l'arma e con il calcio di questa gli vibrò un forte colpo alla bocca, ne uscì il sangue che arrossò il viso. Mi coprii gli occhi con le mani per non vedere, mentre sentivo altre legnate accompagnate da gemiti. Stetti lì fermo pensando a quel poverino; quale colpa aveva mai lui se una paralisi gli aveva fatto diventar così la bocca? Ad un certo punto sentii un motore avviarsi, mi scopersi gli occhi, erano quei fascisti che se ne andavano. Il contadino ch'era con me trasse un profondo sospiro. «Meno male che non è successo di peggio, data la fama che godono quei briganti». La gente subito diede una mano a quelle persone doloranti. Noi spingemmo i buoi portandoci dietro quella triste scena.

Diventa staffetta

Anno 1944

Un pomeriggio d'autunno venne da me una giovane ragazza, la quale si avvicinò facendomi segno di seguirla dietro la casa, per non essere visti. Stavo per parlare ma lei mi zittì, poi disse con tono leggero: «Devi assolutamente farmi un grande favore, bisogna che tu porti questo» e tirò fuori di tasca un biglietto «in questo luogo». Per bene mi spiegò dov'era il luogo e, perché io meglio capissi, me ne tracciò per terra il tragitto, poi immediatamente lo cancellò. Senza esitazione accettai. Mi disse di fare presto e velocemente se ne andò, molto probabilmente avrà avuto un altro messaggio da consegnare con urgenza ad altri partigiani della zona. Partii immediatamente, dicendo alla mamma che andavo da un amico. Strada facendo, a cavallo della mia bicicletta, pensavo che finalmente anch'io, in qualche modo, entravo al servizio della resistenza. Dove dovevo portare quel messaggio, potevo finalmente rivedere papà. Già da tempo mio padre non stava più con noi. Egli era ricercato perché antifascista, avevano persino messo una taglia su di lui, di 200.000 lire, per chi lo prendesse vivo o morto. Correvo assai veloce traballando su quella strada sassosa. Ogni tanto tastavo dentro il taschino della giacca per accertarmi che il piccolo biglietto fosse ancora lì. Mi guardavo continuamente in giro per vedere se vi fosse pericolo d'essere

visto. Sapevo anche, che se per caso avessi incontrato anche solo sospetti fascisti, avrei dovuto ingoiare quel messaggio, perciò ne avevo già letto il contenuto, che diceva: «Spostarsi da Bonisiolo, probabile rastrellamento B.N. di S. Michele del Quarto». Avevo già fatto alcuni chilometri, quando imboccai sulla sinistra un piccolo viottolo. Ogni tanto mi fermavo, perché le ruote si bloccavano a causa del fango che si accumulava nelle forcelle. Durante una di queste operazioni, sentii il fragore di un camion, mi nascosi tra i salici per non essere visto, era un camion tedesco preceduto da una motociclista. Seguì con lo sguardo il suo andare finché non fu lontano.

Era un tempo che quando per la strada transitava qualche grosso mezzo, c'era solo da pensare che fosse delle brigate nere o dei Tedeschi, rarissimi erano gli automezzi civili.

Giunsi nei pressi di una casa di contadini, all'improvviso sbucò davanti al sentiero un partigiano di mia conoscenza, egli avendomi riconosciuto uscì dal nascondiglio dicendomi: «Ciao, ti ha visto nessuno?» Risposi di no e gli chiesi subito dove fosse papà. «Vieni ti porto da lui». Mi condusse dietro alla casa verso il fienile, fece un fischio ed uscì un uomo armato, solo quando gli fui vicino vidi ch'era mio padre. Egli mi strinse forte a sé senza parlare; stemmo abbracciati per qualche istante poi lui mi chiese subito di mamma, lo assicurai ch'ella stava bene, anche se continuamente in ansia per il suo consorte. «Come mai hanno mandato te?» Gli raccontai tutto, aggiungendo ch'era ormai ora che anch'io facessi qualcosa per contribuire alla lotta partigiana. Dopo aver parlato un po' mi disse «Caro Adolfo è ora che tu faccia ritorno, la mamma sarà in pensiero per te». Lo baciai e partii.

Durante il ritorno, il sole era quasi al tramonto, il freddo cominciava a farsi sentire ed il mio pensiero corse all'inverno e a come l'avrebbero passato quei poveri ragazzi che da poco avevo lasciato. Mi rallegrava però il

fatto che la prossima primavera sarebbe stata l'ultima primavera di guerra. Così almeno si prevedeva si fossero messe le cose, dato che le truppe alleate avrebbero sferrato l'ultima offensiva. A confermare questo ottimismo vi era il fatto che quasi ovunque l'esercito tedesco era in rotta.

Attività di staffetta

Fine anno 1944, inizio 1945

Era da tempo che la mamma sapeva della mia attività di staffetta partigiana. Povera mamma, quanto doveva soffrire per me e per il papà. Specie per mio padre, perché esposto ad un continuo pericolo. Io ormai sapevo i movimenti del gruppo di mio padre. Quando egli si trovava a poca distanza, da dei nostri parenti, allora io accompagnavo lì la mamma ad incontrare il papà. Questo avveniva sulla tarda sera, facendo poi ritorno in piena notte. Tali incontri davano forza e coraggio a mia madre. Molte volte essa diceva che come lei tante altre madri e spose o figlie, soffrivano a causa della guerra: chi in una posizione come la sua, chi invece aveva il figlio o marito in campo di concentramento, chi addirittura, in carcere a patire le più tremende torture per poi finire impiccato. Comprendevo quel modo suo di consolarsi. Quando la lasciavo sola per andare "di staffetta", lei mi raccomandava di fare attenzione, mi incitava di fare presto, perché spesso si trattava di vita o di morte per qualcuno.

Un episodio curioso mi capitò un tardo pomeriggio nel quale dovevo consegnare un messaggio urgente. Dovendo andare a piedi perché la bici era rotta, presi a camminare per i campi per fare più presto. Stavo percorrendo un sentiero sopra l'argine di un grande fossato con molta acqua, dovevo fare ancora due chilometri per attraversarlo sul

ponte carraio. Vedevo sulla destra l'unica casa dei paraggi, avevano già acceso il lume, il cane abbaiava, lo sapevo sempre legato, quindi non mi preoccupai, ma giunto nei pressi del casolare vidi sopra l'argine la figura scura del grande cane, m'ero scordato che c'era l'abitudine, che alla sera la bestia veniva slegata per svolgere meglio il servizio di guardia. Quel grosso bastardo era lì davanti a me, digrignando quei suoi denti bianchi, mostrandoli. Mi fermai, sapevo che se avessi fatto un altro passo si sarebbe buttato su di me. Era la prima volta che mi capitava questo e non sapevo proprio come fare; ma siccome in certi momenti di tensione, e perché no, anche di paura, il cervello lavora veloce, mi affiorò subito il ricordo di un racconto sentito durante "filò" in stalla del contadino vicino. Si trattava di un argomento nel quale si parlava più o meno della tattica che adottavano i ladri di galline per tenere a bada il cane a guardia anche del pollaio. Il ladro incaricato di fare ciò, si tirava la mantella in testa, mettendosi carponi avanzava verso il cane, allora l'animale vedendo questa specie di mostro, indietreggiava tutto impaurito e silenzioso. Io non avendo la mantella mi tirai il giaccone sulla testa, mi misi pure a carponi e avanzai cautamente, tenendo sempre gli occhi sul cane che con mia meraviglia vedevo indietreggiare. Ripresi la mia posizione eretta per meglio avanzare, ma egli vedendomi tornato normale, riavanzava, ed io giù, riprendevo la posizione di prima, e così via, finché il cane se ne tornò indietro. Presi a correre, ma non per la paura, ormai avevo capito come fare, ma perché dovevo consegnare quel dispaccio urgente.

Ero nuovamente di staffetta, ma questa volta era pieno mattino, ed ero per la strada in bicicletta, quando incontrai un vecchio che mi informò che più avanti mi sarei imbattuto in una grossa pattuglia di brigate nere, che stavano presso il crocevia a controllare i documenti di tutti quelli

che passavano. Dovevo assolutamente passare per di là. Attendere o ritornare indietro non potevo, perché, come sempre, la cosa era urgente. Pensavo come potevo nascondere il messaggio, questa volta non potevo impararlo a memoria per poi ingoiarlo. Presi la pompa che tenevo sempre dietro per la bicicletta e svitai la ghiera che tiene fermo lo stantuffo, sfilai l'asta arrotolai il foglio contenente il messaggio tra la ghiera e lo stantuffo, chiusi bene il tutto e rimisi al suo posto la pompa. Vi era un'altra cosa: come giustificare la mia presenza su quelle strade? Mi frugai le tasche in cerca di qualcosa, avevo solo qualche soldo, niente documenti d'identità, malgrado ciò saltai sulla bicicletta e pedalai. Giunsi presto presso quella pattuglia; mi fecero segno di arrestarmi, mi fermai. Il cuore mi batteva più forte malgrado cercassi di stare calmo. Un brigatista stava controllando i documenti ad un operaio, un altro teneva a bada un giovane sui vent'anni ch'era legato ai polsi con una catena, forse quello era un renitente alla leva, altri fascisti erano a guardia, mentre quello che mi aveva intimato di fermarmi, venne verso di me. «Documenti!» disse, «Non ne ho», risposi. «Come mai?». Risposi di aver compiuto quindici anni da poco, e di non aver mai avuto documenti. Egli sempre con voce arrogante mi disse: «Dove abiti?». «A Marcon» risposi. «Come mai vieni da queste parti?» Subito pronto dissi: «Vado a Casale sul Sile a comperare della lana per la mamma, perché a Marcon non si trova». Mi guardò con espressione cattiva dicendo: «Per questa volta passa». Mi allontanai ad andatura normale, fatta la curva ripresi a correre a grande andatura per non rischiare di fare ulteriore ritardo.

Tentativo di rimanere in squadra d'azione

Inizio anno 1945

La lotta si faceva sempre più intensa, i rastrellamenti più massicci. Molte volte le brigate nere ricorrevano all'aiuto delle truppe tedesche, come era avvenuto molto tempo prima a Gaggio, dove furono presi molti giovani che vennero poi mandati nei campi di concentramento in Germania.

Si ingrossavano sempre più le squadre d'azione. Sentivo giunto il momento di restarvi anch'io con la squadra comandata da papà. Giunto da lui con un ennesimo messaggio gli feci tale richiesta, la sua risposta fu: «Sei matto "Dolfinò" qui c'è da rischiare la vita ogni giorno, e la mamma? Non pensi a lei? No! No! E poi No!». Capivo questo suo atteggiamento di padre. Cercai di insistere ma egli con molta tenerezza mi fece capire che già io ero uno di loro e con il mio compito di staffetta ero molte volte più necessario che non se fossi rimasto lì nel gruppo. Mi disse inoltre: «Quando sarà il momento io stesso te lo dirò». Sapevo che questo lo diceva per calmarmi, ma nutrivo anche qualche speranza.

Nel tornare a casa dopo quella risposta di papà ero molto triste e amareggiato. Sentivo quel desiderio di restare con loro, perché solo così avrei meritato di godermi il domani migliore. Il contributo dato fino a quel momento mi sembrava assai poco. Ero giovane, ma den-

tro di me mi sentivo anche uomo. Sentivo l'obbligo di dare tutto quello che ancora avrei potuto.

Transitando in quel di Bonisiolo, guardai la casa contadina dei Pavan, lì pochi giorni prima, e precisamente alle ore una del giorno 6 febbraio 1945, era stato ucciso Erminio Ferretto. Sapevo di tanti morti in combattimento ma alcuni morivano in modo ingiusto. Quella notte la casa fu circondata dai Tedeschi e fascisti e vista l'impossibilità di combattere, anche per non compromettere la vita dei coloni che li ospitavano, alcuni partigiani trovarono scampo per i campi, altri invece cercarono di nascondersi tra il fieno della "tesa". Erminio trovò momentaneo rifugio nella mangiatoia delle mucche coprendosi con il fieno. I fascisti setacciavano il fieno a colpi di forcone, uno di questi colpi lo prese in pieno collo, non riuscì a trattenere un lancinante grido. Tiratolo fuori moribondo lo finirono a raffiche di mitra sotto il "barco" della casa.

E che dire della morte del 22enne Luigi Mazzon, avvenuta il 29 dicembre 1944? Quella volta in uno scontro a fuoco con le brigate nere venne gravemente ferito poi, legato dietro al camion, fu trascinato fino a S. Michele del Quarto e lì, davanti alla chiesa, le b.n. eressero una improvvisata croce di legno, alla quale legarono quel corpo straziato che ancora dava qualche segno di vita; alle estremità delle braccia aperte, attaccarono per deriderlo, due cartelli indicatori con su scritto: per Treviso e per Venezia. Questi fatti erano certamente vivi anche nella mente di papà, quando mi diceva di tornarmene da mamma.

Saluto alla mamma

Aprile 1945

Ormai ero deciso ad entrare in squadra per partecipare alla lotta finale pressoché imminente.

Ero rimasto in chiesa anche a messa finita: avevo desiderio di pregare per mamma e papà ed anche per me perché avevamo tutti bisogno dell'aiuto del Signore, specie in quei momenti importanti. Stavo per andarmene quando Don Mariano si avvicinò, mi prese dolcemente per il braccio e mi condusse nella sacrestia. «Immagino che tu vedrai presto papà» mi disse il parroco. «Ma scusi...» dissi io. «Lo so, lo so quello che fai, anzi ti ammiro per il tuo coraggio e per la tua idea». Mi guardò con un largo sorriso e aggiunse: «Salutami papà, mio grande amico, e digli anche che lo ricordo sempre nelle mie preghiere; che Iddio vi assista». E si chinò a baciarmi la fronte.

A casa raccontai tutto alla mamma. L'indomani nel salutarla mentre partivo per un viaggio di staffetta, le dissi di non stare in pensiero per me se quella notte non fossi tornato, perché il viaggio era lungo ed il ritorno nella notte poteva essere anche pericoloso, per i sempre più frequenti scontri a fuoco che avvenivano. Ella tacque e mi guardò con grande tristezza, vidi le lacrime scenderle sul viso, quel dolce viso che mi sorrideva come quando mi vedeva giocare da piccolo, o quando le mostravo felice la pagella perché avevo avuto bei voti. Mi ricordo anche

delle lacrime che versava quando avevo fame e lei non poteva darmi che il suo poco pane o quando ancora, ero a letto ammalato. In quel momento mi sentii stringere forte il cuore e non riuscii a dirle neanche una parola. Mi abbracciò con grande forza e mi baciò più volte sulle guance e a mia volta la baciai e con grande difficoltà le sorrisi. Non indugiasti oltre e partii. Una grande tristezza mi invase. Mi sembrava che quello fosse un ultimo addio.

Questa volta il mio messaggio dovevo portarlo, non a papà, ma ad un altro gruppo. Quando giunsi e consegnai il documento al comandante dissi che sarei rimasto con loro perché in giro avevo visto qualche movimento. Egli pensò un po' e poi mi disse: «Va bene, resta pure. Domani però quando incontreremo tuo padre, tu andrai con lui».

Quel gruppo di partigiani era composto da una decina di elementi ed uno di esse era sempre di guardia.

Dentro ad una ex stalla di cavalli, seduti su della paglia cenavamo con pane e salame. Un contadino entrò con del vino. Si sedette con noi, ci versò da bere, riempì anche per lui un bicchiere che bevette quasi d'un fiato. Ad un certo punto disse: «Oggi ho assistito ad una cosa terribile; veramente orrenda. Ho visto uccidere due giovani uomini! Erano Bepi Grigoletto e Savino Pasqualato di Bonisiolo». Il volto del contadino si fece sempre più scuro, ma continuò: «Oggi mentre stavo nel campo vicino la strada, ho visto una camionetta di brigate nere fermarsi. Fatti scendere Bepi e Savino, hanno ordinato loro di saltare il fosso e mentre i due stavano arrampicandosi sull'altra riva, Savino gridò al fratello: "Bepi i ne copa" e in quel momento vennero crivellati dai colpi di mitra». Fece una lunga pausa e poi un pò meno concitato riprese a raccontare: «Come sapete questa mattina hanno fatto un rastrellamento a Casale sul Sile, ed è stato lì che hanno preso Savino mentre andava a lavorare a Treviso. Un fascista l'ha riconosciuto quale figlio della tabaccaia di Bonisiolo e allora in camionetta l'hanno condotto a casa sua e lì

hanno preso anche il fratello Bepi. Erano stati accusati di aver dato delle sigarette ai partigiani della zona. E così furono protati a morire, malgrado la madre addossasse su di sé la colpa di quella consegna di sigarette».

Allo stupefacente racconto del contadino seguì un lungo silenzio. Quel fatto raccapricciante aveva destato in me un impulso di rabbia, la stessa che era chiaramente dipinta sui volti dei miei compagni. Quel mio senso di disdegno era dovuto al fatto di non aver potuto fare niente per quei poveretti. Quando il comandante entrò, ci guardò in faccia e guardando il contadino comprese quanto questi avesse raccontato. Ruppe il grave silenzio, rincuorandoci tutti: «Coraggio, compagni! tutto questo, presto finirà. La radio ci informa e così pure i nostri messaggeri, che il fronte si muove, gli alleati attaccano ovunque. Noi partigiani siamo pronti ad attaccare a nostra volta. Bisognerà però aspettare il momento opportuno. Ricordiamoci che non si tratta di combattere solo l'esercito repubblicano, ma anche i Tedeschi che sono senz'altro l'osso più duro, essendo più ben armati di noi. Dalla nostra parte però abbiamo la fede, il coraggio e tanta voglia di farla finita».

Il mattino seguente, molto prima dell'alba, ci mettemmo in cammino. La tattica partigiana infatti, era quella del continuo spostamento specie nelle zone di pianura ove il terreno è più vulnerabile.

Dopo un camminare faticoso nei campi, dovuto al continuo scrollarsi di dosso il fango appiccicati agli scarponi, giungemmo in un piccolo boschetto di platani che erano già verdeggianti. Nel mezzo vi era una specie di radura e lì ci fermammo. Sentimmo una sentinella intimare l'alt chiedendoci la parola d'ordine che fu subito data. Di lì a poco sentimmo della gente che si stava avvicinando. In testa a loro c'era mio papà, così mi mossi subito per incontrarlo. Prima ancor ad darmi il tempo di salutarlo, si mise a dire: «Come mai tu qui?» «Ciao papà. È giunta

l'ora ch'io sia qui con voi». Come risposta mi abbracciò e mi baciò. Poi disse: «Ne riparleremo». Si rivolse poi all'altro comandante.

L'alba era ormai prossima quando mio padre disse che per oggi saremmo rimasti lì dato che la temperatura era primaverile e la giornata prometteva bel tempo.

Ci accomodammo alla meglio su dei mucchi di foglie secche. Le sentinelle erano appostate ed un paio di partigiani s'erano avviati in cerca di cibo. Io stavo in compagnia di zio Ettore che mi chiedeva notizie di casa, di come stesse mia madre e di come avesse reagito alla mia partenza, nonché come stesse sua moglie e i suoi tre figli. Risposi che stavano tutti bene e che il piccolo voleva sempre giocare con me e chiedeva sempre "pan". Lo zio mi guardò con gli occhi arrossati e mi strinse forte a sé.

Restammo lì tutto il giorno, mangiammo a secco e senza naturalmente accendere fuochi. Verso sera prendemmo su la roba e armi in spalla ci incamminammo nuovamente. Io rimasi nella squadra di papà, ch'era composta di 13 elementi me compreso. Ricordo che quella sera faceva freddo. Papà, che era con me e lo zio, ci disse che quella notte l'avremmo passata al tepore di una stalla e che ci aspettava pure una buona cena calda. Giunti alla casa che sembrava deserta, tutto taceva e luci non se ne vedevano. Sapevamo però che nessuno lasciava trapelare la luce dei lumi accesi per non correre il pericolo di essere presi di mira dai "pippo", nome con cui venivano chiamati dei bimotori americani, che durante le notti sorvolavano le zone occupate dai Tedeschi e sganciavano degli spezzoni, e talvolta bombe, là dove scorgevano delle luci. Con uno scricchiolio si aprì la porta della casa e uscì un uomo che ne era il padrone e che ci invitò ad entrare. Il lume ad acetilene pendeva sopra la tavola emanando una luce biancastra. Al focolare stava una donna intenta a fare la polenta.

Quell'uomo oltre la sessantina, aveva un aspetto impo-

nente ma la sua voce era soave. Ci fece accomodare alla tavola già apparecchiata. La donna ci venne subito a servire della minestra fumante nella quale inzuppammo del pane bianco fatto in casa. Poi con la polenta ci diede della carne d'anitra, fatta in umido e a me sembrava d'essere a nozze. Quando la signora era davanti a me per servirmi, si soffermò un pò a guardarmi. Aveva lo sguardo di mamma e accarezzandomi i capelli mi disse: «Mangia che devi crescere». Sapemmo poi da suo marito che loro due vivevano soli. Il più anziano dei loro tre figli era stato dato disperso in Russia, il secondo era internato in un campo di concentramento ed il terzo stava con i partigiani.

Nella stalla c'erano coperte e paglia preparate appositamente per noi, e lì tutti, finalmente sazi, si incominciò a parlare di quello che sarebbe stato il nostro domani. Io ero molto curioso ed ansioso di conoscere a fondo quello che uno stato democratico avrebbe offerto ai propri cittadini. Chiesi una spiegazione a quello che mi pareva la sapesse più lunga. Con poche parole mi accontentò. «Primo» disse «Chi ci governerà sarà eletto dal popolo, donne comprese. Secondo: tutti i cittadini avranno eguali diritti ed eguali doveri. Terzo: la scuola sarà obbligatoria per tutti. Vi sarà libertà di pensiero, di parola, libertà di religione e di credo politico. Ed infine, il lavoro sarà un diritto per tutti». Erano poche quelle parole ma significavano molto per il popolo italiano e per gli altri popoli, sottomessi a governi che avevano dato al popolo solo guerre, fame, morte, distruzione e schiavitù. Là con quei partigiani pronti a dare, se necessario, la loro vita per quella libertà, mi sentivo più che giustificato.

Gli ultimi giorni

Aprile 1945

In quei giorni d'aprile si sentiva nell'aria un dolce sapore di primavera, sapore di una vicinissima libertà, sapore di vita.

Avevo trascorso quasi due settimane in compagnia di quei partigiani. In quei giorni avevamo fatto molti spostamenti; sia per il ritiro di armi sia per i contatti con altri gruppi. Insomma, ci si preparava in forze di uomini e di armi per quello che avrebbe dovuto essere l'attacco finale e la liberazione di Treviso. Il compito era assai difficile anche perché, ad aggiungersi alle forze già ingaggiate contro di noi, vi erano, di passaggio, reparti di Tedeschi in ritirata che provenivano dal fronte ormai vicino. Firenze infatti, era già stata liberata dalle truppe partigiane. Le truppe alleate incalzavano il nemico sulla strada che portava a Bologna.

La campagna era ormai tutta verde, e così ci permetteva una più facile manovra, anche nelle ore diurne. Solo la sera riposavamo presso qualche casolare.

Io ero di guardia presso un piccolo viottolo, quando vidi due persone venire verso di noi, diedi l'allarme facendo dei segni ai compagni che stavano oltre la siepe. Mi nascosi anch'io al di là dei cespugli. Aspettavamo che i due fossero giunti alla nostra altezza, poi intimammo «Mani in alto». I due si affrettarono ad alzarle. Furono

presto circondati. Erano due membri delle brigate nere, disarmati e molto impauriti; mio padre li interrogò chiedendo loro dove fossero gli altri, ma i due erano talmente terrorizzati che non riuscirono nemmeno a parlare. Mio padre vedendo quei due giovanissimi e così impauriti, disse: «Non abbiate paura, non vi sarà fatto alcun male». Sentendo questo, si fecero coraggio e raccontarono d'essere scappati dalla loro caserma perché avevano sentito dire che le cose si mettevano male per tutti loro e che molti soldati dell'esercito repubblicano, erano già scappati, o addirittura passati dalla parte dei partigiani. Constatata la loro sincerità, disse a quei due quattordicenni: «Andate subito da vostra madre, che certamente sarà in pena per voi». Questo era un segno che gli eventi cominciavano a mutare.

Eravamo a Canizzano, alle porte di Treviso, in una casa di contadini. Saranno state le due del pomeriggio, quando la nostra sentinella, venne a dare l'allarme. Un grosso drappello di soldati tedeschi, stava venendo avanti lungo la stradina che passa a cinque passi dalla casa dove stavamo. Mio padre ci invitò tutti a salire sulla "tesa" del fieno e a tenerci pronti a sparare, nel caso in cui venissimo scoperti. Egli rimase giù con la pistola in tasca. Si mise un cappello di paglia in testa, si rimboccò un po' le maniche della camicia, prese un cesto con dentro delle uova, ed attese stando in cucina. Da sopra, attraverso alcune fessure delle assi, noi cercavamo di seguire il movimento dei soldati. Questi, anziché proseguire lungo la stradina, voltarono, entrando nel cortile della casa. Saranno stati una ventina, bene armati, ma laceri e sporchi. Sui loro volti si leggeva la stanchezza. Provenivano certamente dal fronte. Venne fuori mio padre, che teneva sotto il braccio la cesta, con l'altra mano prese delle uova e rivolgendosi ai Tedeschi disse: «Camerati, volere uova?». Le presero, mostrando riconoscenza, si lavarono un po' all'abbevera-

toio delle mucche, e dopo aver ricevuto anche del vino, se ne andarono. Aspettammo che si fossero allontanati e scendemmo.

Mio padre poi ci disse: «Non certo per vigliaccheria ho cercato di agire così. Ma noi non avremmo risolto niente se li avessimo affrontati. Anzi, vi dico, cerchiamo di essere prudenti, perché sarebbe assai triste morire proprio adesso, che la guerra volge alla fine».

Alla sera mio padre ritenne opportuno cambiare di luogo, per fare in modo che non vi fosse nessuna rappresentanza sulla famiglia che ci ospitava.

* * *

Quel gruppo di partigiani la sera del 24 aprile si porta in un casolare nei pressi della strada "delle Maleviste", sempre in Canizzano. Il mattino del 25 aprile 1945, alle ore 10, quei partigiani avevano allentato la guardia: appariva chiaro che i Tedeschi erano in rotta ed i Fascisti in dissolvimento. Tutto sembrava tranquillo. Presto però il casolare fu circondato da circa 30 uomini delle brigate nere e delle S.S. tedesche, che procedevano in forma concentrica su tre file. I partigiani resistettero fino alle tredici. Ormai rimasti quasi senza munizioni, tentarono di rompere l'accerchiamento, per così raggiungere il grosso dei loro compagni, raggruppato nella zona. "Dolfino" si era comportato da vero combattente. Ad un tratto rimasto con l'arma scarica, strappò di mano l'arma di un Russo che stava con loro e riprese a sparare. Il padre che gli era vicino lo disarmò per tenerlo a coperto. Ma "Dolfino" prese il mitra ad un altro compagno, andando allo scoperto, per meglio colpire il nemico.

Lo zio Ettore lo seguì e così fecero tutti gli altri che si sparpagliarono intorno per offrire così meno bersaglio. Adolfo e lo zio furono colpiti in pieno da una raffica di mitragliatrice.

A questo punto voglio qui riportare un passo del manoscritto del padre di "Dolfino" che riguarda quel triste epilogo.

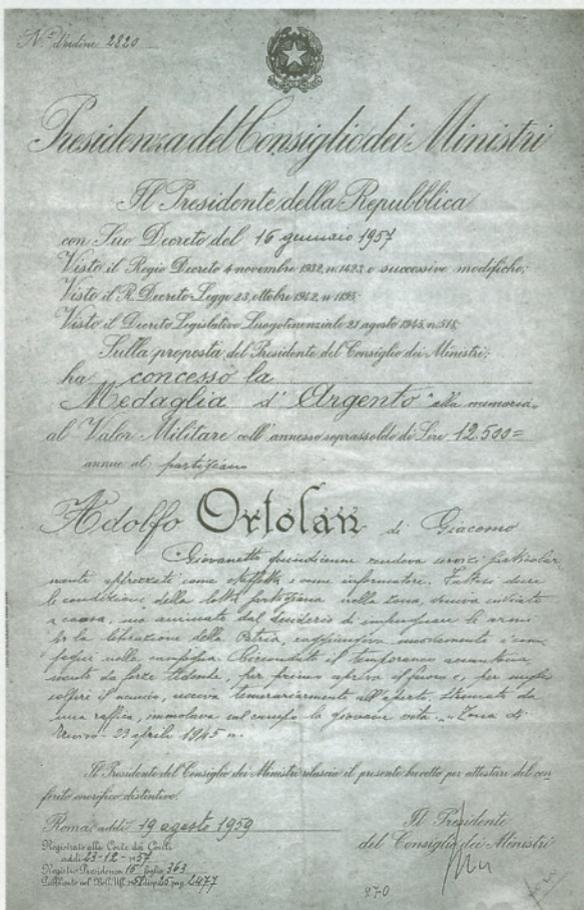
Lo riporto rispettandone la sua integralità.

... (Pag. 26) «Molto e molto di più potrei dire, se la mia mente non fosse, tremendamente scossa dalla criminosa tragedia, toccatomi con la perdita dell'unico figlio ed il fratello. Trucidati il 25 Aprile 1945 nell'ora dell'insurrezione»...

... (Pag. 27) «Ed eccoci all'epilogo: la mattina del 25 Aprile a Canizzano nel comune di Treviso fummo attaccati, noi eravamo in 13, rimasti accerchiati dalle SS e Brigate nere — Il combattimento, durò più di tre ore, noi eravamo scarsi di munizioni e non vi era alcuna alternativa per la resa e sapendo che per noi non vi erano scelte, le Brigate nere non rispettavano i patti di Varsavia, non facevano prigionieri... mio figlio si slanciò temerario del pericolo, riuscì a spezzare il primo, il secondo cerchio, ma nel terzo è stato ferito ed anche mio fratello ferito, ma dopo vennero martoriati a furia di pacche con i calci di fucile, io mi sono salvato (pag. 28) non saprei più ripetere come — forse perché mi gettai in un fossato, sotto acqua con una cannuccia in bocca, mi hanno mitragliato e coperto di terra e di foglie, che stavano nella riva, come questo possa essere avvenuto, hanno preso uno sbandato maresciallo della aeronautica, esso era inerme lo hanno trucidato ed assieme con il padrone del terreno e un ragazzino di 13 anni che scappava. Solo voglio affermare che se avessi avuto cento vite, tutte le avrei date — per poter salvare tutti cin-

que quei giovani.

Che cosa mi è rimasto di mio figlio e di mio fratello una ciocca di capelli e due pezzi di cranio di cui li conserverò (pag. 29) per sempre»...



Adolfo Ortolan
Medaglia d'argento al V.M.

Nato a Marcon
28 luglio 1929

Morto a Canizzano di Treviso
25 aprile 1945

Motivazione della medaglia d'Argento al Valor Militare

«Giovanetto quindicenne rendeva servizi particolarmente apprezzati come staffetta e come informatore. Fattesi dure le condizioni della lotta partigiana nella zona, veniva inviato a casa, ma animato dal desiderio di impugnare le armi per la liberazione della Patria, raggiungeva nuovamente i compagni nella campagna. Circondato il temporaneo accantonamento da forze tedesche, per primo apriva il fuoco e, per meglio colpire il nemico, usciva temerariamente all'aperto. Stroncato da una raffica, immolava sul campo la giovane vita.

Zona di Treviso - 25 aprile 1945

Decreto Presidente della Repubblica 16-1-1957.



INDICE

| | | |
|---|------|----|
| Presentazione | Pag. | 3 |
| Premessa | » | 5 |
| Al quindicenne "Dolfino" | » | 7 |
| Dalle elementari alle medie | » | 9 |
| Il primo giorno di scuola | » | 11 |
| La guerra incalza da vicino | » | 14 |
| Alla stazione di Gaggio | » | 16 |
| La fossa del padre | » | 20 |
| Attività partigiane | » | 21 |
| Il sale | » | 23 |
| Diventa staffetta | » | 26 |
| Attività di staffetta | » | 29 |
| Tentativo di rimanere in squadra d'azione | » | 32 |
| Saluto alla mamma | » | 34 |
| Gli ultimi giorni | » | 39 |

Stampa: Uniongrafica snc Marcon-Venezia